



Nella raccolta di poesie «Sampietrini» di Luca Giordano

La luce che c'è dentro il buio

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

Un nome che evoca il pittore seicentesco della luce e dei colori e un titolo di grande immediatezza espressiva nella bella raccolta poetica di Luca Giordano, *Sampietrini* (Venezia, Marcianum Press, 2021, pagine 63, euro 8). C'è tanta Roma in quel lastricato stradale antico e gentile fatto di blocchetti di roccia vulcanica che, posati e battuti su un letto di sabbia e pozzolana, hanno grande capacità di coesione e lasciano respirare la terra. Citati nei sonetti di Belli e in tante canzoni della tradizione popolare, protagonisti nelle rivolte di piazza e più indietro nel tempo nelle sassaiole tra rioni e sampietrini, che secondo Leopardi rendevano così arduo passeggiare per le strade di Roma, hanno in questi versi un doppio valore metaforico: sono movimento, percorso, viaggio, ma sono soprattutto strada che sopporta il peso dei sentimenti, dei pensieri, delle emozioni degli uomini.

La scelta di Giordano, evidente fin dal titolo, non è dunque nella verticalità dominante a Roma – monumenti, chiese, cupole, tetti – ma una lettura dal suolo, dal basso. Una prospettiva che nei versi coincide

con un'attenzione al marginale, al fragile, al silenzioso espressa attraverso una intensità dolente e malinconica, anche se con un amore e un rispetto per la vita che offrono convinzioni e valori insieme a molte speranze.

La raccolta è composta da 34 liriche suddivise in 4 sezioni che non sono artificiali raccoglitori, ma cerniere che scandiscono l'architettura interna del volume nella somma armonica di suggestioni e temi diversi. Solo la prima sezione, che è dedicata a Roma, non ha nome forse perché, come viene detto nella poesia d'apertura, «Roma possiede il mondo in una piazza» (*Stagioni*). Lo studioso Carlo Ossola sottolineava che l'italiano è la lingua della musica, dei libretti, del teatro, della tradizione ecclesiastica, del viaggio di formazione e del mito di Roma. Un mito che dall'antichità a oggi si è alimentato di due elementi costanti, l'eternità e l'universalità che sfuggono a noi umani che siamo qui e adesso e possiamo darci più vita non con l'esistenza, solo con la memoria. Lontana da ogni mito quella di Giordano è una Roma di suggestiva, desolante bellezza e insieme di drammatica verità. Nella bella postfazione Michele Brancale sottolinea che la dimensione urbana è raccontata «da un punto di fuga che dà prospettiva alle dimensioni più amate

dall'autore: quelle periferie che si possono trovare anche nel centro, sotto casa, la cui apparenza anonima cela una storia, una vita, spesso un naufragio». Questa Roma è un'Itaca senza approdo che solo una parola nomade riesce a raccontare. E Giordano la trova facendosi di volta in volta pittore, narratore, fotografo, cittadino, straniero, tanti sguardi diversi tutti racchiusi nella sua anima di poeta.

Per raccontare una città, diceva Cesare Zavattini, e descrivere gli uomini che si incontrano, figurine minute che rischiano di perdersi sullo sfondo della grandezza del paesaggio, bisogna «entrare negli anfratti come le cernie». Nei suoi versi Giordano restituisce gli angoli e le pietre di Roma disegnando una geografia intima e familiare che è immagine parlante per i romani, ma che sa rivolgersi con la stessa evidenza anche a chi non conosce la città. Questo grazie a un realismo che attinge al fondo dell'esistenza e rende strade, stazioni, monumenti, giardini luoghi di riferimento per tutti, con quelle realtà urbane che diventano prigione, trappola, esilio per chi è costretto a viverle ai margini.

La seconda parte è intitolata *Vivere*. Slegati da una cornice che li contiene, i versi fatti di riflessioni e sentimenti raccontano la vita, ma senza



alcuna astrazione. Questo a partire da una scrittura di grande chiarezza, tersa, concreta, poeticamente sorvegliata ma di grande coinvolgimento emotivo.

Corre nei versi, con la freschezza di un ruscello che disseta la terra arsa, un sentimento di fratellanza, che è l'unico modo per essere davvero creature umane e accogliere l'oscurità di cuore che nasce dalla solitudine, dal dolore, dalla difficoltà di vivere o solo di sopravvivere. Come nella struggente poesia *Se la mattina sotto un cielo bruno* dove il rito della colazione, reso con la felice im-

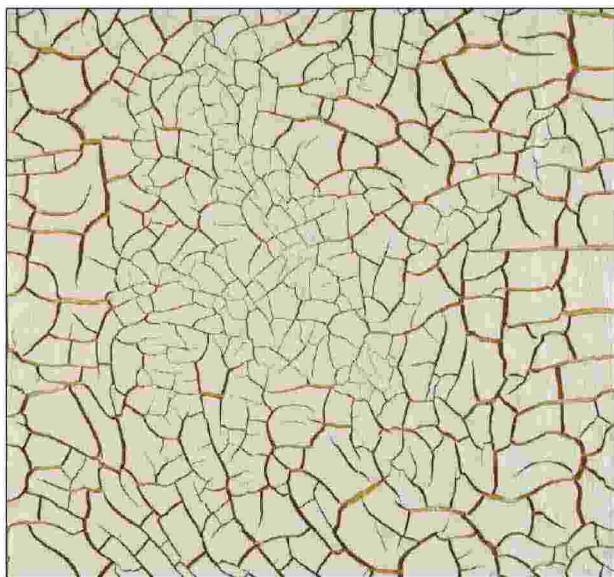
agine dello «Scampanio di tazze», segnale della vita che riprende dopo la pausa notturna, è una sofferenza che trafigge il cuore per chi senza lavoro «resta solo sull'orlo dell'uscita».

Condividere ed essere insieme è la premessa della terza sezione *Nomi* dove i protagonisti dei versi in pochi tratti di penna prendono vita sulla carta. Come in quel ricordo di scuola scolpito attorno a un insegnante che regala ai suoi allievi una memorabile concezione del tempo: «È lungo se aspettate, / troppo breve se fate solamente, / ma abbastanza per essere felici.» (*Classe 3 del Professor Scaccia*).

L'ultima sezione è dedicata al *Mare* che, aperto verso l'orizzonte, suggerisce l'idea di infinito e si contrappone ai confini della terra che chiudono e separano. «Sulla scogliera batte la risacca», con questo suono che è vita la raccolta si conclude. Una luce di speranza che non è quella pennellata di colore che a volte si appoggia a coprire il grigio o il nero dell'esistenza.

Luca Giordano senza false consolazioni sta dentro la vulnerabilità, la sofferenza, i limiti del nostro essere umani, ma sempre cercando di scoprire la luce che c'è dentro il buio. Una luce così necessaria oggi, perché tanto buio ci circonda.

Lontana da ogni mito
quella del poeta è una Roma
di suggestiva, desolante bellezza
E insieme di drammatica verità



Alberto Burri, «Cretto G2» (1975)

La dimensione urbana è raccontata
da un punto di fuga che dà prospettiva
alle dimensioni più amate dall'autore:
quelle periferie la cui apparenza anonima cela
una storia, una vita, spesso un naufragio

